

Giovanni Cherubini

IL MONTANARO NELLA NOVELLISTICA

[Già pubblicato in HOMO APPENNINICUS. *Donne e uomini delle montagne*  
Atti delle giornate di studio (Capugnano, 8 settembre 2007 - Porretta Terme, 10 novembre 2007),  
a cura di Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2008, pp. 7-15.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria  
(Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

Sono indispensabili, prima di iniziare le mie considerazioni, alcune precisazioni. La prima, quasi ovvia, riguarda il territorio da me descritto. L'ambito di ricerca si riferisce infatti, programmaticamente, al territorio fra Emilia e Toscana, e non possono quindi esserci discussioni o incertezze. Tuttavia, dico subito, che ne uscirò, in qualche caso, perché me ne offrirà il destro qualche particolare e significativa testimonianza, alla quale per la sua importanza non mi sento di rinunciare. Un'altra indispensabile premessa riguarda appunto le fonti che, nell'insieme costituiscono il materiale di cui mi servo e che sono comprese entro la fine del XV secolo. La definizione del termine di «novellistica» è da me inteso poi in senso lato o, se si vuole, anche approssimativo. Considero infatti fra le mie fonti anche i *Motti e facezie del Piovano Arlotto* e le *Facezie* di Poggio Bracciolini, per più di un motivo, ma per motivi diversi, non assimilabili con facilità e senza precisazioni al genere della novellistica, per quanto, in qualche misura, si contraddistinguono come quella per un intento di esemplarità e di gioco. Ma aggiungo soprattutto che non so rinunciare a qualche altra fonte letteraria che può servire di sfondo o di conferma e soprattutto ad una serie di importanti fonti documentarie che per così dire misurano l'attendibilità storica delle novelle, che non è ovviamente misurabile col loro più o meno grande valore letterario. Un altro problema essenziale e non trascurabile è rappresentato dalla definibilità della montagna e del montanaro, non soltanto in base agli studi degli attuali studiosi, ma in base anche alla coscienza che ne avevano gli uomini di quel tempo lontano. Mi basta a questo proposito ricordare il noto dialogo tra un contadino della pianura, Beco, ed un abitante della montagna quale ci viene fornito dalla così detta *Rappresentazione di Giuseppe*, un testo del teatro sacro fiorentino:

- Beco, buon dì; dove sei tu avviato?  
Guarda se avessi da prestarmi un grosso. -  
- Io non ho altro che tre lire allato,  
le qual mi dette Giannella del fosso,  
ché gli vendetti giovedì al mercato  
un porcellin, qual era grande e grosso;  
e glielo vendé' per comperare  
un po' di gran, ch'í' non ho che mangiare. -  
- Lascia dir noi che stiam nelle montagne!  
Voi ricogliete pur qualcosa al piano.  
Noi viviam il più del tempo di castagne,  
e gli è sei mesi ch'í' non viddi grano.  
Lasciata ho a casa mogliama che piagne  
con sei figliuoli, e di fame mojano,  
e peggio ancor, ché gli uomin del Bargello  
sì m'hanno tolto un mio asinello<sup>1</sup>.

Queste notazioni, che più o meno esplicitamente riprenderemo, bastano da sole a delineare una diversità di condizioni di vita, oltre che una differente alimentazione, non generalizzabile a tutto l'Appennino tra Toscana e Romagna, ma tuttavia significativa.

Un ulteriore fattore su cui va richiamata l'attenzione è la diversissima distribuzione della novellistica dalle due parti dell'Appennino. Se a nord possiamo elencare, entro il XV secolo, la interessante

---

<sup>1</sup> A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, 2 voll., Torino 1891, vol. I, pp. 603-604.

raccolta delle *Porretane* di Sabadino degli Arienti, dalla parte toscana, oltre fonti di contorno che abbiamo già ricordato, incontriamo l'anonimo *Novellino*, il *Decameron*, il *Trecentonovelle* del Sacchetti, il *Pecorone*, le *Novelle* del Sercambi e quelle di Gentile Sermini, che non soltanto dimostrano, anche da questo punto di vista, la superiorità letteraria della regione, ma comprendono autori in primo luogo fiorentini, ma anche un senese e un lucchese. Ma un secondo aspetto va rilevato, che ci riconduce direttamente ai gusti di una società cittadina che almeno nei suoi ceti più alti trovava nella novellistica, propensa ad intenti di realismo, una fonte di straordinario piacere, oltre che un modo di esprimere insieme la sua superiorità e la sua antipatia verso gli abitanti delle campagne e dei monti. Ma un terza notazione è indispensabile, a correggere e meglio precisare le informazioni ricavabili dalle fonti. Non tutte sono ovviamente ugualmente utili, ma anche quelle che offrono talvolta gustosi squarci di vita rurale non sempre ci parlano della montagna e dei montanari. Penso in primo luogo alle novelle di Sabadino degli Arienti, che mettono in scena figure di contadini ladri, con conseguente morale dopo la loro punizione: «questa novella [...] dette materia di rasonare piacevolmente a la brigata sopra li vizi de li rustici malvasi, laudando grandemente la data punizione dal cavaliere [...] a Zuco Padella; e dicevano che spesso se vorrebbe così fare, perché li cittadini non possono più li loro fructari da li rustici lupi defendere»<sup>2</sup>; oppure parlano, in un convincente ambiente contadino, del triangolo tra il prete, la donna e il marito<sup>3</sup>; oppure illustrano aspetti diversi di quella società, ma non delle aree montane.

Ma passiamo ora a considerazioni più di sostanza, che possono meglio farci capire i caratteri della società montanara e di conseguenza meglio apprezzare ciò che ce ne dicono le novelle o fonti ad esse vicine. La prima cosa che ci colpisce è una forte (rispetto naturalmente alle risorse locali) popolosità della montagna, che entra tuttavia in crisi con l'insorgere delle grandi epidemie alla metà del XIV secolo. Un secondo aspetto è rappresentato dai caratteri del popolamento e delle strutture fondiarie, che, salvo qualche area meglio esposta, più riparata, più vicina alle città non viene modificato dal popolamento sparso della mezzadria, ma rimane contraddistinto da abitati accentrati, siano essi, almeno e soprattutto da un certo momento, castelli più o meno ampi, e talvolta da pochi villaggi aperti. A questi caratteri della montagna, tanto sui versanti settentrionali, quanto su quelli meridionali o anche sul massiccio isolato dell'Amiata un altro se ne somma, questa volta di carattere politico, vale a dire la lunga sopravvivenza, nelle aree più marginali, dei poteri signorili di grandi e meno grandi famiglie feudali. Queste strutture politiche finiscono, com'è naturale, anche per incidere sui comportamenti degli abitanti o almeno di una parte di loro, che collaborano con i loro signori non soltanto a fianco delle città, ma anche contro i loro traffici e i loro interessi, attaccando e derubando sulle strade cittadini e mercanti. Imponendo la sua supremazia, talvolta anche attraverso la fondazione di «terre nuove», cioè di castelli pianificati (viene subito in mente la coppia Scarperia-Firenze, fondata sulla via per Bologna nella prima metà del Trecento dai fiorentini contro gli Ubaldini<sup>4</sup>). In questi casi la città è convinta di operare contro vere e proprie «ladronaie», e gli abitati che ne sono le sedi vengono declassati con la distruzione delle mura e il trasferimento al territorio di un altro castello. Ma più in generale si può anche aggiungere che le città devono mostrarsi comprensive con queste comunità e non tirare troppo la corda, perché sanno che il senso di autonomia è molto vivo fra le popolazioni. Questi sentimenti sono resi più forti perché le strutture sociali locali, contrassegnate dalla diffusa presenza di un modesto possesso fondiario e da un diffuso egualitarismo, oltre che dall'uso di pascoli e boschi comuni, garantiscono la sopravvivenza di una diffusa povertà fra la popolazione, eccettuate soltanto certe famiglie, che si distinguono per una più ampia proprietà di animali, e da una forte familiarità con una vita collettiva motivata in primo luogo dalla gestione e dallo sfruttamento di quei pascoli e di quei boschi comuni. Diversa invece, a stare soprattutto alle ampie e convincenti ricerche di Elio Conti, la società contadina delle colline e delle pianure asciutte, almeno nei distretti in cui si era già affermata la mezzadria poderalo. In quei casi i contadini erano di regola dei nullatenenti, cioè dei «miserabili», indipendentemente dalla possibilità di vita che il podere loro consentiva. In quei casi inoltre il rapporto che era venuto istituendosi tra la famiglia dei coltivatori ed il padrone della terra costituiva un fattore decisivo per la morte, più o

<sup>2</sup> Sabadino degli Arienti, *Le Porretane*, a cura di G. Gambarin, Bari 1914, nov. XXXVIII, p. 229.

<sup>3</sup> *Ibidem*, nov. XXXIX, pp. 231-235.

<sup>4</sup> Si veda *Scarperia settecento anni. Tracce e memoria di una «Terra Nuova»*, a cura di G. Cherubini, con la collaborazione di F. Aperi, Firenze 2006.

meno lenta, più o meno veloce, di qualsiasi vita comunitaria.

Ma tornando ai montanari si può osservare che la vita economica e sociale delle comunità ruotava, un po' su tutto l'Appennino, intorno ad alcuni poli ben precisi, come le attività agricole, lo sfruttamento del bosco, la pastorizia nella forma stanziale o in quella transumante, che sembra aver ricevuto un impulso dalla stessa crisi demografica nella parte finale del Medioevo, da una ripresa degli incolti, da una vera e propria concentrazione del lavoro della terra negli spazi più produttivi. A queste fondamentali attività della montagna altre se ne aggiungevano un po' ovunque, ma anche in forme differenziate, più o meno accentuate da un luogo all'altro. Comincio dallo stesso sfruttamento del bosco, che richiedeva anzi, dove la qualità del terreno lo rendeva possibile, una modifica stessa del mantello boschivo e un cambiamento dei caratteri di coltivazione e di sfruttamento degli alberi. Era questo il caso dei terreni coltivati a castagneti -castagneti privatizzati o castagneti comunitari, entrambi conosciuti nell'Appennino-, dei quali potremmo dire che i versanti toscani offrivano un ambiente naturale migliore e videro in effetti una più ampia diffusione della pianta rispetto ai castagneti dei versanti settentrionali<sup>5</sup>. Continuo con un richiamo ai lavori in legno che segnavano un po' ovunque i villaggi della montagna, ma inviarono in qualche caso un po' più lontano i loro prodotti<sup>6</sup>. Fatto che mi pare debba essere ricordato, in qualche caso, anche per la lavorazione delle ferriere<sup>7</sup>. Tuttavia quello che mi par giusto rilevare è la forte mobilità montanara, che non si limitava alla partenza delle greggi e delle mandrie alla fine di settembre sotto la guida dei pastori, poi completata dal loro ritorno in montagna nel corso del mese di maggio<sup>8</sup>, ma coinvolgeva gruppi e fasce diverse della popolazione, talvolta secondo ritmi stagionali di andata e ritorno, talaltra con emigrazione di lunga durata o definitiva, come avveniva per le domestiche avviate verso le città o per i giovani che si davano ad un mestiere in città oppure al mestiere delle armi<sup>9</sup>. Una emigrazione a più breve distanza e di minor durata era quella dei montanari verso le pianure acquitrinose, per esempio la Valdichiana, per prestare il proprio lavoro nella mietitura, col rischio, non diversamente da tutti coloro che si attardavano un po' troppo in Maremma, di contrarvi la malaria, morire o ritornare comunque a casa ammalati<sup>10</sup>. Un sonetto anonimo del Quattrocento ci informa sul duro lavoro degli abitanti di Cingoli che scendevano a coltivare come «cottimanti» le terre comunali di Jesi<sup>11</sup>. Ma siamo qui al di fuori del territorio che delimita il nostro intervento. Tuttavia un po' ci restiamo ancora per dire che le montagne umbre fornivano la manodopera per la mietitura nella campagna romana, che gli abitanti di Norcia si erano specializzati nel lavorare la carne di maiale («norcineria») e scendevano numerosi, a questo scopo, nelle macellerie di Roma nel corso dell'inverno, fissandovisi, almeno una parte, stabilmente. Ma se allarghiamo ancora un po' il nostro sguardo al di fuori dei nostri confini troviamo conferma che certe zone montane rimasero famose per qualche specifica attività. Valga per tutte il fenomeno dei montanari lombardi che andavano a fare gli scaricatori nei porti di Genova, Venezia, Chioggia, Napoli. Alla fine del Cinquecento li si trovava anche a Roma, a Milano, a Bologna, a Mantova, a Ferrara e «in mille altri luoghi d'Italia». Come ci dice il Folengo nulla si portavano dietro scendendo dalle loro valli, ma quando risalivano verso il paese per viottole ben conosciute erano carichi di fagotti che sarebbero stati appena sul groppone di un somaro<sup>12</sup>. Ritornando per un momento in Toscana accenno al fatto che anche il duro mestiere di cavatore delle Apuane, secondo un'ampia e ben nota ricerca, era soprattutto fatica da montanari<sup>13</sup>. Né posso tralasciare di ricordare, in questo volo d'uccello sulla penisola, che numerosi servitori erano forniti alla città di Napoli dalla povera e montagnosa Calabria, né che un paese poteva diventare famoso attraverso una particolare attività. Ciò che appunto avvenne per l'ombra Cerreto con i suoi «cerretani», venditori ambulanti di spezie e

<sup>5</sup> G. Cherubini, *La «civiltà» del castagno alla fine del Medioevo*, in Id., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1996<sup>2</sup>, p. 157.

<sup>6</sup> G. Cherubini, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna tosco-romagnola alla fine del Medioevo*, in Id., *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze 1992, pp. 53-55.

<sup>7</sup> A. Barlucchi, *La lavorazione del ferro nell'economia casentinese alla fine del Medioevo (tra Campaldino e la battaglia di Anghiari)*, in «Annali Aretini», XIV, 2007, pp. 169-200.

<sup>8</sup> Cherubini, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali*, pp. 46-53.

<sup>9</sup> Cherubini, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali*, pp. 62-63; Id., *San Godenzo nei suoi Statuti quattrocenteschi*, in Id., *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali*, pp. 156-57.

<sup>10</sup> Cherubini, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali*, pp. 51-52.

<sup>11</sup> R. Paci, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in *Studi storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, p. 129.

<sup>12</sup> Riprendo quasi alla lettera, ma abbreviando, il mio *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in Id., *L'Italia rurale*, pp. 120-121.

<sup>13</sup> C. Klapisch-Zuber, *Carrara e i maestri del marmo (1300-1600)*, trad. it., Massa 1973, pp. 182-183.

zafferano, indovini, mendicanti e cavadenti, tutti ben disposti alla truffa, come sentenziò il vocabolario della Crusca: da cerretano ciarlatano<sup>14</sup>.

Cosa coglie la novellistica, nel senso largo secondo il quale qui la intendo, di questa società montanara negli ultimi secoli del Medioevo? Dobbiamo subito osservare che la satira cittadina si esercitava con compiacenza sulla rozzezza e sulla semplicità degli uomini dei monti, ma con accennuazioni o con varianti abbastanza significative nel tema comune della «satira del villano»<sup>15</sup>. Dante -e non importa se allude ai conti Guidi di Porciano- parla dei casentinesi come di «brutti porci più degni di galle che d'altro cibo fatto in uman uso»<sup>16</sup>. Franco Sacchetti, in una notissima novella, mette in burla la semplicità dei loro ambasciatori e sottolinea il fatto che essi si consideravano «uomini assai materiali»<sup>17</sup>. Poggio Bracciolini deride insieme la rozzezza e l'ignoranza dei montanari e quella dei loro pastori spirituali<sup>18</sup>. Giovanni Sercambi, uscendo dalle due regioni che ci interessano più direttamente, fornisce, non nelle sue novelle, ma nelle sue cronache, opinioni tuttavia convergenti quando definisce i montanari bresciani «homini grossi e materiali, nati in ne' boschi e nelle montagne come le bestie; ché si può dire la montagna di Brescia esser non che homini di villa ma peggio delle bestie»<sup>19</sup>. Teofilo Folengo, che abbiamo già sentito, nelle sue *Maccheronee*, ridicolizza i facchini scesi dalla montagna bergamasca: gente gozzuta, nutrita di castagne, di polenta di miglio o di fave, tracagnotti, grassi, col largo petto villosa sempre scoperto<sup>20</sup>. Più tardi, di questi montanari lombardi, il Garzoni avrebbe scritto, nella sua *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, che erano «uomini per natura tondi come il fondo di una botte, e grossi come il brodo de' macaroni»<sup>21</sup>.

Ma insieme e forse più che su questi connotati i cittadini altri ne sottolineavano. L'Emilia, come abbiamo visto, non era ricca quanto la Toscana di novellieri, ma valgano, al loro posto, le attendibili e stupende considerazioni che ci offre in proposito uno scrittore di cose agrarie come Piero de' Crescenzi nella prima metà del Trecento. Egli osserva dunque che «coloro che dimorano ne' luoghi habitabili alti sono sani e forti e [...] molto affanno sostengono e sono di lunga vita»<sup>22</sup>. La loro violenza, la loro ingovernabilità, in definitiva la loro fierezza, sono però quello su cui molti autori insistono volentieri. «Mali uomini» erano definiti senz'altro i casentinesi, «male persone e maneschi» gli abitanti della montagna bolognese nei *Motti e facezie del Piovano Arlotto*<sup>23</sup>, mentre Pier de' Crescenzi osservava, continuando in una spiegazione che richiamava ad una natura difficile e rigida, che quelli che «dimorano in luoghi montuosi e pieni di neve» «vegliano molto e sono male acostumati e non ubidienti: et sono forti, battaglieri», oltre ad aver però «sollecitudini nell'arti e sottilità»<sup>24</sup>. Neppure quest'ultima virtù veniva tuttavia riconosciuta ai pastori aquilani dal pontefice Pio II Piccolomini, nei suoi *Commentari*, opera di storia, com'è noto, ma non aliena da riflessioni sui popoli e sulle persone: «l'indole dei montanari non si conquista con i benefici. Come gli asini o i muli, anche la gente di montagna può essere governata solo con la sferza»<sup>25</sup>. Il poeta popolare Francesco Corna da Soncino riteneva invece i montanari veronesi «gente ombrose e sospese»<sup>26</sup>.

Su questi «mali uomini» dell'Appennino, spesso «non contenti» e malfidi insistono volentieri le fonti fiorentine, associando senz'altro questo stile di vita montanara con quello dei residui signori

<sup>14</sup> Cherubini, *Le campagne italiane*, pp. 121-122.

<sup>15</sup> Per quest'ultima costituisce una sorta di lontano precursore D. Merlini, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino 1894. G. Pinto ne ha procurato una utile ristampa nel 2006, Reggello (Fi), dove illustra allo stesso tempo in una «presentazione» i caratteri e gli orientamenti del libro.

<sup>16</sup> *Purgatorio*, XIV, 43-44.

<sup>17</sup> *Il Trecentonovelle*, a cura di E. Faccioli, Torino 1970, nov. XXXI.

<sup>18</sup> Poggio Bracciolini, *Facezie*, con un saggio introduttivo di E. Garin, introduzione, traduzione e note di M. Cicuto, testo latino a fronte, Milano 1983, pp. 128-131, XI.

<sup>19</sup> Giovanni Sercambi, *Le Croniche*, a cura di S. Bongi, 3 voll., Roma 1892, vol. II, 2, 17-20, p. 45.

<sup>20</sup> Cherubini, *Le campagne italiane*, p. 123 e nota 25 a p. 287.

<sup>21</sup> Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, in L. Messedaglia, *Aspetti della realtà storica in Merlin Cocai*, in Id., *Vita e costume della Rinascenza in Merlin Cocai*, a cura di E. e M. Billanovich, con una premessa di G. Billanovich, voll. 2, Padova 1973, vol. I, pp. 157-158.

<sup>22</sup> *Liber ruralium commodorum*, I, 5 (ediz. fiorentina del 1478 della traduzione volgare).

<sup>23</sup> *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di G. Folena, Milano-Napoli 1953, pp. 62 e 135.

<sup>24</sup> *Liber ruralium commodorum*, loc. cit.

<sup>25</sup> Pio II Piccolomini, *I Commentarii*, ediz., traduz. con testo latino a fronte a cura di L. Totaro, voll. 2, Milano 1984, libro XI, cap. XX (voll. II, p. 2225).

<sup>26</sup> Cfr. G. M. Varanini, *Spunti di vita economica e sociale nella montagna veronese alla fine del Medioevo (da un processo del 1488)*, in *La Lessinia. Ieri oggi domani*, Quaderno culturale, 1983, p. 130.

feudali che proprio sull'Appennino, come abbiamo osservato, resistettero più a lungo che altrove alla forza conquistatrice della città. Il ceto affaristico fiorentino li dipingeva spesso nella veste di «rapinatori di strade» -tali, ad esempio, per restare nelle aree territoriali che ci interessano, erano gli Ubaldini- di taglieggiatori di viandanti e di mercanti, di pericolosi nemici dei traffici di cui la città vive e su cui ha costruito la sua forza ed il suo buon nome<sup>27</sup>. Rappresentazione per la verità tutt'altro che inesatta e sulla quale documenti inequivocabili portano molte conferme, come ebbi a dimostrare più di trent'anni fa per il conte Bandino di Aghinolfo del ramo dei conti Guidi di Romena<sup>28</sup>. Uno dei novellieri qui utilizzati ci ricorda, ad esempio, che un prete fu spogliato successivamente dai malandrini in due luoghi diversi percorrendo la montuosa Lunigiana, popolata di nobili e segnata dai castelli<sup>29</sup>. Un caso limite è rappresentato da Ghino di Tacco, cacciato da Siena, nemico dei conti di Santa Fiora, che ribellò alla Chiesa di Roma Radicofani, in un punto elevato ed obbligato della via Francigena sull'Amiata. «Per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso [...], chiunque per le circostanti parti passava rubar faceva a' suoi masnadieri»<sup>30</sup>. Pur nella modestia di molti di loro, questi residui signori dei monti, avevano ancora l'abitudine non soltanto di circondarsi di armati vestiti della loro livrea<sup>31</sup>, ma anche di dare in qualche modo e magari temporaneamente o saltuariamente da vivere a qualche buffone, a qualche uomo di corte, come ci racconta il *Trecentonovelle* a proposito di un certo Agnolo Moronti di Casentino, detto Agnolo Doglioso, che incontriamo a far natale presso Roberto dei conti Guidi<sup>32</sup>, e che in altra occasione, definito «piacevole buffone», vediamo partito da casa sua e andato «a una festa per guadagnare, come li suoi pari fanno». Sulla via del ritorno egli ebbe modo di sfruttare con una sua trovata, che secondo i gusti attuali potremmo dire senz'altro un po' volgare, una seconda festa che si teneva al Pontassieve, dopo il quale comincia ad inerparsi la via del Casentino<sup>33</sup>.

Ma occorre dire che questa attività dei buffoni, soprattutto quelli che si spostavano con più frequenza e più lontano ed erano perciò meno noti, faceva talvolta dei montanari delle vittime predestinate. Conosciamo la vicenda del notissimo Gonnella, spesso protagonista nel *Trecentonovelle*, «che il più della sua vita stette col marchese di Ferrara, e alcuna volta venia a Firenze». Nel corso di uno di questi spostamenti, oltrepassata Bologna, egli si fermò a desinare a Scaricalasino, dove, adocchiati un certo numero di «gozzuti», malattia imputabile a carenze alimentari, pensò bene di trarne tutti i vantaggi possibili, coinvolgendo nella beffa e nell'estorsione di denaro anche il podestà cittadino. Egli si rese facilmente credibile per questi montanari ignoranti e scontenti della loro gola deforme vestendo «una roba da medico che nella valigia avea». Ma più che raccontare tutta la messinscena del buffone, mi basta ricordare che costoro «non s'avvisarono mai, come gente alpigiana e grossa, come il fatto fosse andato»<sup>34</sup> (ed è possibile che in questo caso la satira cittadina vada un po' troppo lontano. Ce ne lascia comunque un qualche dubbio proprio Agnolo Moronti, buffone casentinese, quindi montanaro, che sia pure in un contesto di burla contro il suo compagno di camera arrivava a vantarsi contro di lui, allevato in città, perché come uomo «della montagna» «non mi curo né di freddi né di venti»<sup>35</sup>).

Delle caratteristiche della «popolazione rozza, impulsiva, assuefatta alla guerra» e non troppo paurosa del sangue, che viveva sui monti, di questa sorta di accentuazione dei connotati di una società pur ovunque assuefatta alla violenza, dette una bella dimostrazione, ottant'anni fa, Arturo Palmieri in uno suo noto volume, studiando gli Atti criminali del Capitano della Montagna bolognese dal 1379 al 1504<sup>36</sup>. Ma spostandomi di nuovo al di fuori dell'area tosco-emiliana, o meglio collocandomi proprio sui confini tra la Toscana, la Romagna e il Montefeltro, nei dintorni del Sasso di Simone, posso osservare che l'insicurezza delle vie di montagna continuò anche oltre il Medioevo,

<sup>27</sup> G. Cherubini, *Appunti sul brigantaggio in Italia alla fine del Medioevo*, in Id., *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Napoli 1997, pp. 160 sgg.

<sup>28</sup> G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, rist., Firenze 1977, pp. 122-123.

<sup>29</sup> Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, nov. CCXXVIII.

<sup>30</sup> *Decameron*, X, II.

<sup>31</sup> G. Cherubini, *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, in Id., *Fra Tevere, Arno e Appennino*, p. 24.

<sup>32</sup> Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, nov. CXLII.

<sup>33</sup> Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, nov. CCXXV.

<sup>34</sup> Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, nov. CLXXIII.

<sup>35</sup> Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, nov. CCXXV.

<sup>36</sup> A. Palmieri, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna 1929, p. 412.

indipendentemente dal quanto fossero arrivate a contarvi le città e quanto continuasse a contarvi il mondo più tradizionale dei signori. Ma è necessario aggiungere che, al pari di quella ora evocata, quelle di cui parlo erano o restavano zone favorevoli al contrabbando, all'espatrio, alla possibilità di nascondersi con facilità nelle solitudini e nei boschi. Alla fine del Cinquecento l'attività del tribunale del Sasso di Simone, che operava nella città costruita lassù ed ora documentata dalle sue rovine, a 1200 metri di altitudine, dal granduca Cosimo dei Medici, colpiva i malviventi senza pietà. Tra il 1586 e il 1596 furono emanate 44 condanne a morte, 33 condanne alle galee, dodici ai lavori forzati nelle «fabbriche» di Livorno e di Grosseto, e poi ancora amputazioni della mano, perforazione della lingua, torture abituali sugli inquisiti. Siamo certamente qui in un'area di particolare isolamento montano ed il toponimo di «Petra Latronum» presente nella zona sembra quasi un biglietto da visita<sup>37</sup>. Ma basti almeno questo esempio per suggerire che la novellistica o altre testimonianze letterarie, più spesso frutto del gioco culturale cittadino, devono essere anche tenute presenti per cogliere gli aspetti reali della società delle nostre montagne.

---

<sup>37</sup> G. Cherubini, *Il Sasso di Simone e l'area circostante negli ultimi secoli del Medioevo: uomini e natura*, in G. C., G. Renzi, M. Renzi, L. Valenti, G. Allegretti, *Una lunga storia e un delicato contesto* (Studi preliminari alla redazione del Piano del Parco: 1), San Leo 2007, pp. 11-12.